

Seidl, Ivan

**Jaroslav Vrchlický e Emilio Teza : una pagina importante dei rapporti  
litterari ceco - italiani alla fine dell'ottocento**

In: Seidl, Ivan. *Jaroslav Vrchlický a Emilio Teza v kontextu česko-italských literárních a kulturních vztahů : vzájemná korespondence z let 1885-1901*. Vyd. 1. V Brně: Univerzita J.E. Purkyně, 1988, pp. 227-254

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/122415>

Access Date: 04. 12. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

# JAROSLAV VRCHLICKÝ E EMILIO TEZA: UNA PAGINA IMPORTANTE DEI RAPPORTI LETTERARI CECO-ITALIANI ALLA FINE DEL'OTTOCENTO

Questo libro è dedicato sostanzialmente al rapporto epistolare tra Jaroslav Vrchlický (1853—1912), uno dei massimi poeti e traduttori cechi di tutti i tempi, e Emilio Teza (1831—1912), notissimo filologo padovano e precursore dei boemisti italiani del Novecento. Il carteggio tra questi due letterati, fino a oggi inedito, copre gli anni 1885—1901. Esso si trova stampato integralmente in ceco nella seconda parte del nostro libro.

Per vari motivi che spiegheremo, il contatto epistolare tra lo scrittore ceco e il filologo italiano, e la stretta collaborazione letteraria e culturale che tra di loro si sviluppò intorno e in seguito alla loro corrispondenza, acquistano notevole importanza in quanto culmine di tutti i rapporti letterari ceco-italiani precedenti, e, al tempo stesso, in quanto punto di partenza per varie e ricche attività degli italianisti cechi e dei boemisti italiani nel corso del Novecento. La prima parte del nostro libro cerca perciò di riassumere i dati fondamentali riguardanti la storia dei rapporti letterari ceco-italiani nei secoli XIII—XIX: in tale contesto storico vengono poi inserite le attività di Jaroslav Vrchlický e di Emilio Teza, la cui importanza in tal modo si fa più evidente e più chiara.

In questo nostro breve riassunto rispettiamo l'indice dei capitoli. In primo luogo, perciò, si accenna qui alla situazione letteraria ceco-italiana nel corso dei secoli, fino al periodo in cui vissero e scrissero Vrchlický e Teza; poi, in secondo luogo, si illustra l'attività di ambedue i letterati, si mette in rilievo il significato del carteggio studiato e, al tempo stesso, si presentano alcuni brani significativi tratti dalle lettere di Vrchlický e di Teza.

Per quanto riguarda la storia dei rapporti letterari ceco-italiani, varie opere esistenti che studiano complessivamente questo argomento, furono

scritte soprattutto alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento (cfr. la nota I del saggio introduttivo): tali opere sono importanti più nel senso positivistico come raccolte di materiali e fatti interessanti che non come interpretazioni della storia culturale e letteraria. Oggi, l'argomento in questione non sembra interessare eccessivamente la critica letteraria: mancano infatti in questa disciplina opere critiche nuove e moderne.

Prima di varie attività letterarie e culturali legate ai lavori di Vrchlický e di Teza, tre momenti e periodi sono degni d'interesse nel quadro dei rapporti letterari ceco-italiani nel corso dei secoli: 1. La metà del Trecento; 2. La fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento; 3. L'Ottocento.

1. L'anno del primo viaggio di Francesco Petrarca alla corte imperiale di Praga (1356) corrisponde alla data della prima esportazione del nascente Umanesimo italiano all'estero. Tuttavia, tale esportazione generò in Boemia e in Moravia movimenti culturali e letterari assai limitati nell'ambito della letteratura locale (che era non soltanto ceca, ma anche tedesca). Le ragioni di tale appuntamento piuttosto mancato tra le lettere italiane e quelle ceche stanno nelle profonde e importanti differenze sociali tra l'ambiente culturale praghese (sostanzialmente ancora feudale) e quello italiano petrarchesco (che forse si sta già rifeudalizzando, ma in quanto prodotto evolutivo della civiltà comunale, cioè borghese). Tali differenze sociali vanno considerate (con la dovuta cautela) il principale ostacolo a una diffusione più vasta della cultura italiana nella Boemia della metà del Trecento: in effetti, i letterati cechi del tempo, che trascorrevano in Italia soggiorni anche lunghi e venivano a contatto con la lingua italiana, rimasero sostanzialmente insensibili a tutti gli aspetti laici della cultura italiana loro contemporanea. Così, il protagonista della vita letteraria ceca e, al tempo stesso, il vero rappresentante dei rapporti letterari boemo-italiani del Trecento, Jan da Středa (1310—1380), gran cancelliere dell'Impero, sapeva recitare a memoria la *Divina commedia* (che, com'è noto, segna idealmente il culmine e la chiusura del Medioevo), ma rimase sordo ai sonetti petrarcheschi del *Canzoniere* (che in qualche modo annunciano nuove idee riconducibili alla civiltà del Rinascimento).

Tuttavia, anche nella Boemia del Trecento si fanno notare i primi bagliori della nuova civiltà e con essi appaiono i primi fautori della cultura filologica e della rinnovata lingua letteraria paneuropea; l'ambiente culturale praghese, nel quale si mescolavano la religiosità agostiniana, la via moderna del nominalismo, la prima Riforma di provenienza locale e il protoumanesimo importato dall'Italia, accolse quindi del Petrarca unicamente la sua opera latina, quella che era ancora espressione dell'universalismo cristiano del Medioevo (*Psalmi poenitentiales*), ma anche quella che celebra la civiltà antica nei suoi svariati aspetti e che poteva essere

trapiantata nella cultura centroeuropea come fenomeno europeo moderno, tale da essere seguito e imitato. Alcune opere del Petrarca furono infatti imitate (*De avaricia vitanda*, *De remediis utriusque fortunae*), altre ricopiate (*De vita solitaria*, *De Africa*, ecc.). Grazie all'influsso culturale del Petrarca si diffusero in Boemia anche alcuni manoscritti latini di Dante e soprattutto del Boccaccio. Tale umanesimo boemo fu coltivato da poche personalità e segnò molto poco la letteratura nelle due lingue locali; eppure, esso deve essere considerato il più precoce in tutta Europa, Italia a parte. Più tardi, nell'ultima parte del Trecento, il suo sviluppo fu bloccato dal crescente movimento di Riforma e dalla conseguente rivoluzione hussita (1419—1437): tuttavia, alcune tendenze umanistiche continuarono a serpeggiare in Moravia (particolarmente a Olomouc) in ambienti cattolici.

2. Fu appunto in Moravia, nella seconda metà del Quattrocento, che l'umanesimo latino riapparve e trovò i più attivi sostenitori e autori: il più importante sembra essere Augustin Olomoucký-Käsenbrot (1467—1513), il cui *Antilogion* (1512), un dialogo latino tra Guarino di Verona e Poggio Bracciolini, in cui si vuole decidere tra un governo monarchico e repubblicano, non soltanto riecheggia le conversazioni che si svolgevano alla corte di Mattia Corvino a Buda, ma sviluppa un pensiero politico parallelo a quello di Machiavelli.

Ad ogni modo, ambedue i paesi di lingua ceca conobbero, tra la metà e la fine del Quattrocento, un'ondata di letteratura umanistica in latino, nata tra l'altro sotto l'influsso di alcune personalità italiane importanti (come Enea Silvio Piccolomini, autore della celebre *Historia Bohemica*). Nel quadro di tale Umanesimo boemo e moravo di fine Quattrocento, alcuni autori raggiunsero un altissimo livello culturale e letterario, talché possono esser paragonati con i loro modelli italiani della prima metà del Quattrocento. Indichiamo almeno il nome dell'eminente poeta latino di Boemia Bohuslav Hasištejnský da Lobkovice (1450—1517) che poté forse esercitare qualche influenza sullo stesso Erasmo da Rotterdam.

Ma più importanti delle opere latine devono essere considerati gli scritti in lingua ceca. Il *Certame coronario* di Leon Battista Alberti in Italia (1441) e l'introduzione di Viktorín Kornel da Všebrdy a una traduzione ceca di San Giovanni Crisostomo in Boemia (1495) sono due avvenimenti simbolici perfettamente paragonabili: significano la fine del temporaneo monopolio della letteratura latina in ambedue i paesi. Ovviamente, varie opere italiane vennero tradotte in lingua ceca anche prima del 1495. La prima traduzione fra tutte, il *Milione* di Marco Polo, nacque nei primi anni del Quattrocento; essa fu eseguita attraverso il latino da un anonimo moravo di Letovice (di questa traduzione si occupò Emilio Teza in un suo saggio indicato nella rispettiva bibliografia, cfr. p. 225). Negli anni 1459—1461 venne alla luce (in quanto traduzione ceca della

versione petrarchesca latina dell'ultima novella del *Decameron!*) il racconto su Gualtiero e Griselda, più tardi spesso ricopiato e diffuso in vari ambienti sociali cechi. Del 1487 è la prima traduzione ceca della *Historia Bohemica* di Enea Silvio Piccolomini, e del 1490 è il *Manoscritto di Neuberk*, legato all'attività letteraria di Hynek da Poděbrady (1452—1492): esso contiene tra l'altro le versioni ceche di 11 novelle del *Decameron*, la più estesa antologia boccacesca boema fino al 1815.

Dopo il 1495 il numero delle opere italiane tradotte in ceco aumenta. Del 1501 è la prima versione ceca (e europea!) di *De remediis utriusque fortunae* di Francesco Petrarca (eseguita da Řehoř Hrubý da Jelení: anche di questo lavoro si occupò Emilio Teza). Seguono, nel quadro del Rinascimento boemo del Cinquecento, le versioni ceche di 5 novelle del *Decameron* (cfr. la nota XXXII), di altre opere boccacesche (cfr. la nota XXXIII) e petrarchesche (cfr. la nota XL), di alcune opere di Enea Silvio Piccolomini (cfr. la nota XXXIV), Girolamo Savonarola (cfr. la nota XXXV), Filippo Beroaldo (cfr. la nota XXXVI), Marsilio Ficino (cfr. la nota XXXVII), Poggio Bracciolini (cfr. la nota XXXVIII e XX), Pietro Andrea Matthioli (cfr. la nota XXXIX) ed altri. Tale elenco di autori italiani tradotti in ceco nel corso del Cinquecento non è certo completo, ma quasi: e mostra perciò chiaramente che soltanto pochi progetti furono attuati tra tutti quelli che si offrivano spontaneamente nel quadro della diffusione della letteratura italiana in Boemia e in Moravia. Colpisce in tale elenco tra l'altro la totale assenza dei grandi autori italiani di fine Quattrocento e del primo Cinquecento (Lorenzo il Magnifico, L. B. Alberti, L. Pulci, M. M. Boiardo, A. Poliziano, J. Sannazaro, L. Ariosto, N. Machiavelli ed altri). Ogni spiegazione a questo proposito deve tener conto dei fattori politici, storici, culturali ed economici che caratterizzano la società boema nel corso del Cinquecento. Anzitutto, la Riforma (cioè il protestantesimo) continua ad avere un ruolo decisivo nel quadro della civiltà boema di questo periodo: di conseguenza, la cultura rinascimentale è non poco segnata dalla impostazione ideologica che accompagna ogni eventuale scelta di edizione che concerne la letteratura italiana. In secondo luogo, il Rinascimento boemo della prima metà del Cinquecento (quando nacquero la maggior parte delle edizioni sopracitate) è sostanzialmente opera della borghesia; in Italia, invece, la grande letteratura rinascimentale (Lodovico Ariosto, ecc.), pur essendo diretta discendente della cultura borghese, è destinata a essere recepita in un ambiente sostanzialmente rifeudalizzato. Sicché, la penetrazione della cultura italiana negli ambienti di lingua ceca è ostacolata dal fatto che mentre questi sono borghesi (e chiedono opere destinate a un pubblico borghese, cioè libri italiani del Duecento e del Trecento), quella si rivolge nell'Italia del Cinquecento prevalentemente al pubblico delle corti e non trova perciò nessuna eco né in Boemia né in Moravia. Per quanto riguarda invece la nobiltà boema, che partecipò attivamente del Rinascimento locale nella

seconda metà del Cinquecento, essa probabilmente non richiese traduzioni cecche delle grandi opere letterarie italiane perché l'italiano in quanto lingua culturale europea era conosciuto abbastanza bene in tali ambienti. A questo fatto si aggiunge anche l'innegabile carattere plurilingue dei territori boemo e moravo (e la conseguente fisionomia più territoriale che linguistica dei paesi della Corona boema): il pubblico che si interessava in Boemia e in Moravia alle grandi opere letterarie italiane del Cinquecento, poteva leggerne anche le traduzioni latine, eventualmente tedesche. Più tardi, nel corso del Seicento, ogni attività letteraria ceca fu ridotta al silenzio perché il tragico esito della battaglia della Montagna bianca (1620) paralizzò l'«intelligenza» boema (per lo più riformata) o la costrinse all'esilio. Il cosmopolitismo gesuitico di origine ispano-italiana ebbe perciò conseguenze culturali tragiche perché la tradizione della letteratura boema fu interrotta per quasi 200 anni.

In sintesi, i rapporti letterari ceco-italiani prima dell'Ottocento si presentano perciò nel modo seguente: le influenze letterarie che abbiamo potuto accertare sono tutte a senso unico: vanno cioè dall'Italia verso l'Europa centrale, e non viceversa. (Ciò non vuol dire che l'Italia si fosse del tutto disinteressata dei paesi di lingua ceca: fin dal X° secolo troviamo varie informazioni e notizie «boemistiche» in molti autori italiani. Ma qui si tratta prevalentemente di libri di storia o di geografia che studiano la problematica centroeuropea soprattutto per ragioni politiche. Alcuni motivi boemi nell'opera letteraria di Dante Alighieri, di Matteo Bandello ed altri autori non sono abbastanza significativi per poterne trarre conclusioni particolarmente importanti.) Tali influenze si fanno sentire in particolar modo verso la metà del Trecento, nella seconda metà del Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento. Il bilancio non è del tutto negativo: tuttavia, le differenze sociali, economiche e culturali tra i due paesi impedirono un contatto più profondo e sistematico tra le loro letterature. A questo proposito è da notare, peraltro, che neanche una traduzione ceca, fra quelle a cui abbiamo accennato, fu eseguita dall'originale italiano! I traduttori cechi utilizzarono sempre o gli originali latini (nel caso del Petrarca e degli umanisti del primo Quattrocento) o le traduzioni latine, eventualmente tedesche delle opere scritte originariamente in italiano. Arturo Cronia ammette che una sola volta l'anonimo traduttore ceco ebbe sotto gli occhi, accanto alla versione tedesca del Boccaccio, anche l'originale italiano: sembra però che tale traduttore capisse l'italiano assai male.

3. L'Ottocento è, dal punto di vista dei rapporti letterari ceco-italiani, un periodo assai felice, caratterizzato da una progressiva penetrazione dell'una letteratura nell'altra. Tale processo è intimamente collegato con ambedue i Risorgimenti nazionali, quello italiano e quello boemo, che cominciano quasi contemporaneamente negli ultimi anni del Sette-

cento. All'inizio, il Risorgimento nazionale boemo ha un carattere linguistico e culturale (si tratta di resuscitare la lingua ceca, quasi sparita dall'uso vivo nelle grandi città dominate dalla cultura austriaca): più tardi, esso si trasforma in un movimento di liberazione nazionale. Sotto la cancelleria di Metternich, in un'atmosfera di repressione politica e culturale che era dolorosamente subita in Boemia e in Moravia così come in Lombardia e Veneto, i patrioti cechi sentirono un'immensa simpatia verso i patrioti italiani, e viceversa. I viaggi degli intellettuali cechi in Italia si fanno numerosi nel corso di tutto l'Ottocento. È interessante notare, a questo proposito, che la lunga serie di libri di viaggio cechi è iniziata dal *Viaggio in Italia* (1822) di Milota Zdirad Polák (1789—1856). L'autore è noto anzitutto come poeta di stampo neoclassicistico e preromantico. Egli trascorse in Italia vari anni, dal 1815 al 1818 e dal 1821 al 1827. Il suo libro può essere considerato come la prima grande opera della narrativa ceca moderna: sono stati rilevati paralleli interessanti tra questo libro e quelli di Stendhal (*Rome, Naples et Florence*, 1817) e di Goethe (*Italianische Reise*, 1817). In questo testo Polák è anche il primo a dare al pubblico ceco nella sua lingua notizie esaurienti su molti scrittori e artisti italiani, tra cui Dante, Ariosto e Tasso. È assai significativo che l'interesse letterario di Polák vada anzitutto verso gli scrittori italiani dei secoli XIII—XVI. Ciò si capisce facilmente. Il rinnovato interesse culturale per la civiltà europea, che ritroviamo negli intellettuali cechi, fautori del Risorgimento nazionale, si manifesta anche nelle numerose traduzioni ceche di opere contemporanee inglesi, tedesche e francesi. Com'è noto, nei primi due decenni dell'Ottocento l'Italia non ebbe opere letterarie particolarmente significative da inserire nel quadro del preromanticismo europeo che era particolarmente caro ai patrioti cechi di quella generazione di Josef Jungmann (1773—1847) che pose l'accento sulla vitalità della lingua ceca, facendo della sua diffusione il centro ideale di una vittoriosa battaglia culturale.

Anche più tardi, fino all'inizio delle attività letterarie di Vrchlický (1870—1875 circa), l'Ottocento italiano ha assai poca importanza nelle traduzioni ceche di opere letterarie straniere. L'unica opera maggiore tradotta e pubblicata integralmente in ceco nella prima metà del secolo sono *I promessi sposi* (nel 1842—1844). Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e *Le mie prigioni*, libri importanti e idealmente vicini ai valori del Risorgimento nazionale boemo, uscirono in traduzione assai tardi, cioè negli anni ottanta del XIX° secolo.

Invece gli autori italiani dei secoli XIV—XVI sembrano essere in qualche modo vicini a certe aspirazioni risorgimentali, o almeno utili nella buia atmosfera della vita culturale di quei tempi. Sono particolarmente interessanti, da questo punto di vista, Francesco Petrarca (si tratta esclusivamente del poeta del *Rerum vulgarium fragmenta*), Dante Alighieri, Lodovico Ariosto, Torquato Tasso, Francesco Berni. Di questi scrittori

furono pubblicati, intorno alla metà del secolo, varie antologie o brani di opere, ma neanche una loro opera maggiore, tranne la *Gerusalemme liberata*, uscì integralmente in traduzione prima di Jaroslav Vrchlický.

Per quanto riguarda appunto il poema del Tasso, la sua fortuna in Boemia e in Moravia nel corso dell'Ottocento sembra essere molto significativa, ed è perciò doveroso accennare a questo proposito ad alcuni fatti interessanti. Ciò è necessario anche perché questo argomento trova un posto molto importante nel carteggio tra Vrchlický e Teza, e nel lavoro critico di quest'ultimo. Per gli intellettuali cechi dell'Ottocento la *Gerusalemme liberata* deve esser stata sentita come viva e importante e sul piano estetico (cfr. le evidenti aspirazioni classicistiche del Tasso), e su quello tematico (la liberazione di una importante capitale ingiustamente occupata; si pensi agli scopi politici del Risorgimento nazionale ceco). I patrioti cechi sembrano aver intuito assai bene anche l'attualità del drama personale tassiano e l'importanza dell'opera che di tale dramma è espressione. Josef Jungman assegnò al Tasso uno dei primi posti fra gli scrittori moderni validi quanto quelli antichi nel suo noto saggio «O klasičnosti v literatuře vůbec a zvláště české» (La classicità nella letteratura in generale, e particolarmente in quella boema, 1827). La *Gerusalemme liberata* ispirò vari poeti cechi del primo Ottocento (Vojtěch Nejedlý, Šebestián Hněvkovský, Václav Hanka ed altri). Almeno cinque letterati affrontarono poi sistematicamente il poema tassiano a scopo di traduzione (Josef Antonín Seydl, Josef Kajetán Tyl, Antonín Dobroslav Výšek, Jan Evangelista Purkyně, Vincenc Pavel Ziak). Oggi abbiamo a disposizione l'intera *Gerusalemme liberata* tradotta in ceco dallo Ziak, e il XVI° canto della stessa tradotto dal Purkyně. Presteremo la nostra attenzione a queste due versioni e lasceremo da parte gli altri tre traduttori di cui non si sono conservate le rispettive versioni.

Una posizione di rilievo spetta allo Ziak perché proprio sua fu la prima versione del poema uscita a Brno nel 1853. Ziak fu anche il primo a pubblicare un brano del poema sulla rivista ceca *Krok* nel 1833, sotto lo pseudonimo di S. Junica. Grazie a un episodio significativo Ziak non è poi un personaggio completamente sconosciuto nel panorama letterario italiano del primo Ottocento: nel 1829 gli fu dato l'incarico di confessore presso i prigionieri politici italiani che scontavano le loro pene nella fortezza dello Spielberg. (Vincenc Pavel Ziak, 1797—1867, fu prete, professore di religione e direttore della Scuola normale a Brno.) Silvio Pellico parla di lui nel capitolo XC del suo libro, segnalando esplicitamente l'alto valore morale di questo prete, la sua riservatezza e indipendenza nei confronti della politica austriaca, e la sua saggezza. Proprio nel periodo in cui Ziak si recava a discorrere lungamente con il Pellico alla fortezza, stava già lavorando alla versione della *Gerusalemme liberata*.

Per due motivi lo Ziak ha una posizione interessante nel quadro letterario e critico del Risorgimento nazionale ceco: 1. egli è sostenitore di

una lingua ceco-slovacca; 2. egli usa in poesia la metrica quantitativa e non quella sillabo-tonica. Ambedue questi fatti trovano riscontro nella versione della *Gerusalemme liberata*, opera maggiore dello Ziak, la quale diventa pertanto un monumento significativo delle battaglie culturali e linguistiche dell'Ottocento boemo.

Per quanto riguarda il primo problema (quello linguistico), esistè tutta una scuola morava, rappresentata anche dal linguista František Trnka (1798—1837), che sosteneva l'ideale di una comune lingua letteraria ceco-slovacca. Tali idee non erano certo nuove nel primo Ottocento: e si capiscono facilmente se si tiene conto di una certa fragilità della lingua ceca, «resuscitata» da poco e riportata dall'uso vivo popolare a livello di un patrimonio culturale comune gestito da persone linguisticamente competenti e capaci. C'era addirittura chi postulava la necessità di una lingua ceco-slava (soprattutto il noto poeta slovacco Jan Kollár, 1793—1852) o di una specie di esperanto panslavo. Le massime autorità culturali e linguistiche risorgimentali, Josef Jungmann e František Palacký (1798—1876), dopo alcune esitazioni, condannarono ogni tendenza decentralizzatrice, dialettale o panslava, insistendo sulla necessità di usare la lingua tradizionale ceca codificata nella *Bibbia di Kralice* (1579—1594). Poco dopo il rifiuto ufficiale delle teorie linguistiche di Trnka e di Ziak da parte di Palacký, lo Ziak pubblicava sul *Krok* il II° canto della *Gerusalemme liberata*, tradotta in una lingua composta di elementi cechi, dialettali e slovacchi.

Anche le polemiche intorno alla struttura del verso erano al centro della vita letteraria boema del primo Ottocento. Malgrado la naturale disposizione della lingua ceca alla prosodia sillabo-tonica e la sua lunga tradizione in questa direzione, František Palacký e Pavel Josef Šafařík (1795—1861) cercarono di imporre all'uso poetico la metrica quantitativa (resa possibile dall'esistenza, in ceco, delle vocali lunghe e brevi) nello scritto *Počátkové českého básnictví, obzvláště prosodie* (Le origini della poesia ceca, con particolare riferimento alla prosodia, 1818). Nel periodo tra il 1818 e il 1853, su un totale di 600 poeti cechi registrati 156 usano anche il metro classico, e circa una quarantina (lo Ziak è nel numero) impiegano esclusivamente la prosodia quantitativa. La moda della metrica quantitativa cala poi dopo il 1830, dieci anni dopo comincia a manifestarsi una forte reazione contro di essa.

Ziak presenta quindi la sua versione al pubblico nei momenti in cui le discussioni prosodiche e linguistiche o stanno per spegnersi (1833), o sono praticamente terminate (1853). Per questo motivo gli echi di questa versione nella critica sono pochi: solo nel *Časopis Českého museum*, VII, 1833, si legge nelle pp. 458—459 una breve nota della redazione che segnala la versione ziakiana sul *Krok*, esprime gravi riserve nei confronti dell'esametro classico usato dallo Junica (Ziak), e annuncia la prossima pubblicazione, sullo stesso *Časopis Českého museum*, di un altro brano del

poema, tradotto dal Purkyně. (Jan Evangelista Purkyně, 1787—1869, fu uno scienziato di primo piano, fisiologo, professore universitario di scienze naturali, patriota e amatore di lettere ed arti.) Si tratta del XVI° canto pubblicato poi in effetti nel 1834, VIII, pp. 3—22. Questa versione del Purkyně è implicitamente polemica nei confronti dello Ziak (in una sua lettera del 1833 Purkyně considera «orrendo» l'esametro usato dallo Ziak): linguisticamente è più pura, ma nel lessico c'è da segnalare la presenza di vocaboli poco comuni, neologismi di evidente invenzione dello stesso Purkyně, come «krutec» (64ª stanza), «pooslaviv» (ibid.). Dal punto di vista formale, Purkyně riproduce la stanza tassiana conservando la rima dell'originale; il metro deve essere sillabo-tonico, ma risulta trascurato.

Purkyně aveva tradotto tutto il poema, ma il manoscritto andò perduto. Ziak, per conto suo, aveva rispettato la promessa di precedenza data al Purkyně, e rimandò la pubblicazione integrale della sua versione. Nella breve prefazione alla *Gerusalemme liberata* uscita poi finalmente nel 1853 presso l'editore Winiker a Brno, Ziak spiega che è tornato a occuparsi del Tasso quando Purkyně gli aveva fatto capire che non avrebbe fatto uscire la sua versione (p. 3 della sua prefazione). Questa specie di introduzione al poema è molto interessante perché Ziak insiste sulle scelte fatte vent'anni addietro e sostiene nuovamente l'esametro, da lui usato nella maggior parte della versione, «in quanto unica forma adeguata al contenuto del poema eroico». Dice che «se Tasso fosse in vita e conoscesse l'esametro ceco, sicuramente lo richiederebbe al traduttore ceco» (p. 4). Quanto alle parti tradotte in stanze (II, 110—414; X, 347—451; XVI, intero; XIV, 360—384), con la rima dell'originale (ma nel metro quantitativo), Ziak le spiega riferendosi prevalentemente alla specificità del contenuto. Anche nelle spiegazioni linguistiche Ziak dimostra che i patrioti moravi ancora negli anni cinquanta continuavano a credere nella possibilità di un'unica lingua ceco-slovacca, e che rappresentavano in quel periodo un importante fattore d'unione tra i Cechi e gli Slovacchi. Nella sua prefazione Ziak propone con insistenza ad ambedue le parti di sacrificare alcune particolarità linguistiche ceche e slovacche ai comuni interessi. «L'abitudine penserà al resto e renderà percorribile il ponte che, grazie a tali sacrifici, in questo modo costruiremo tra i Cechi e gli Slovacchi nell'interesse di noi tutti», dice grosso modo lo Ziak (pp. 7—8). Ma questa concezione linguistica era già superata. Nel 1851, due anni prima della pubblicazione della *Gerusalemme liberata* tradotta dallo Ziak, L. Štúr codificava la lingua scritta slovacca, creando così i presupposti per l'autonomia linguistica e culturale della Slovacchia.

L'esempio molto significativo della fortuna del poema tassiano nella Boemia e nella Moravia risorgimentali mostra chiaramente le difficoltà che dovevano affrontare nel corso dell'Ottocento gli intellettuali cechi se volevano affermare l'autonomia e la dignità della cultura linguistica e letteraria ceca nei confronti delle più grandi culture europee. In parti-

colar modo, la scuola letteraria ceca che nacque intorno alla rivista cosmopolitica *Lumír* (negli anni settanta) volle raggiungere un livello letterario europeo e gareggiare con le altre letterature europee. Il successo, infatti ottenuto, è dovuto in gran parte a Jaroslav Vrchlický, uno dei più significativi scrittori raggruppati intorno alla rivista, che nel corso della sua permanenza in Italia negli anni 1875—1876 (in quanto precettore in casa del marchese Montecuccoli-Laderchi a Marano nel Modenese) fece progetti molto ambiziosi non soltanto per le sue opere di poesia e di teatro, ma anche per la sua attività di traduttore, orientata poi prevalentemente verso le letterature neolatine. In fatto di letteratura italiana egli fece infatti una specie di «tabula rasa» del passato e tradusse in ceco tutto quello che conta nella poesia dal Medioevo fino alla fine dell'Ottocento. Gli intellettuali cechi delle tre generazioni successive devono a lui la possibilità di leggere in ceco le più grandi opere poetiche italiane di tutti i tempi.

Per quanto riguarda invece l'Italia, i primi lavori «boemistici» risalgono all'inizio dell'Ottocento, quando, a differenza del periodo precedente, la stampa si interessa di più alla filologia e alla cultura delle piccole nazioni, e ai popoli slavi in particolare. Fino alla metà del secolo si tratta di articoli giornalistici dedicati a singole personalità ceche di rilievo (J. Dobrovský, J. Jungmann, P. J. Šafařík, F. Durych, F. Palacký, ecc.). Il primo a parlare con interesse della letteratura ceca (anche se in chiave politica) fu Giuseppe Mazzini (*Letteratura poetica della Boemia*, 1832). I componimenti letterari cechi che più destano interesse in Italia fin dalla fine degli anni trenta, sono (paradossalmente) i due falsi letterari (i cosiddetti *Manoscritti di Dvůr Králové e di Zelená Hora*) con i quali Václav Hanka (1791—1861), alla maniera di James Macpherson, volle dare ai Cechi (negli anni 1817 e 1818) un antico poema slavo dell'alto Medioevo. Il *Manoscritto di Dvůr Králové* è infatti il primo libro poetico ceco a essere stato tradotto in italiano, nel 1851, da Felice Francesconi, professore d'italiano all'Università boema (prima e dopo di allora, giustamente, Università Carlo) e rettore della Congregazione italiana a Praga, il quale, a dispetto della sua lunga permanenza in Boemia, eseguì la sua traduzione su una versione tedesca. Anche nella seconda metà dell'Ottocento, la maggior parte dei traduttori italiani di letteratura ceca utilizzarono fonti tedesche o, eventualmente, inglesi. Si tratta per lo più della poesia popolare o amorosa ceca. Rispetto a tali suoi contemporanei (Pietro Turati, Marco Antonio Canini, ecc.) Emilio Teza conosceva attivamente la lingua e la cultura ceca, e se ne occupò nelle sue critiche e nelle sue traduzioni letterarie. Da questo punto di vista egli sembra essere il precursore diretto dei noti slavisti italiani del primo Novecento (A. Cronia, Ettore Lo Gatto, W. Giusti, G. Maver, L. Pacini, ecc.) i quali ottennero ottimi risultati anche nel campo della boemistica, fondano così una tradizione che si è poi sviluppata fino ai nostri giorni.

La seconda parte del nostro libro presenta poi il carteggio tra Jaroslav Vrchlický e Emilio Teza degli anni 1885—1901. Il genere epistolare, in cui rientrano le raccolte delle lettere di ambedue i letterati, interessa generalmente e la letteratura e la critica letteraria. Nel nostro caso si tratta di una corrispondenza scritta da parte di ambedue gli autori con scopi eminentemente pratici (sarebbe facile dimostrare che né Vrchlický né Teza ebbero mai l'intenzione di rendere pubbliche le loro lettere): visto oggi, dopo un secolo, il contatto epistolare tra i due letterati acquista notevole importanza e per le questioni da loro discusse (che interessano il contesto letterario e culturale ceco-italiano nell'ultimo decennio dell'Ottocento) e per certi aspetti biografici e bibliografici che riguardano gli stessi autori (le lettere ci fanno scoprire o confermare vari risvolti delle loro personalità; esse sono anche una testimonianza della loro attività letteraria e critica).

I due letterati si dedicarono entrambi con molto zelo a scambi epistolari con numerosi personaggi della loro epoca. I carteggi occupano perciò un posto importante nei loro rispettivi archivi.

Jaroslav Vrchlický, poeta, narratore, drammaturgo, traduttore, critico letterario, professore universitario, fu, nella seconda metà dell'Ottocento, il massimo mediatore tra la letteratura europea e il pubblico ceco. In quanto tale egli cercò sistematicamente di entrare in contatto con molti poeti e critici letterari a lui contemporanei: tra i suoi corrispondenti, accanto a eccellenti scrittori europei, troviamo anche un totale di 42 italiani. I nomi di spicco sono senz'altro quelli di G. Carducci, E. Teza, T. Cannizzaro, A. Vivanti Chartres ed altri (cfr. pp. 40—41). Grazie a tali rapporti epistolari, Vrchlický poté tenersi aggiornato circa le attività editoriali in Italia, e a risolvere eventuali problemi critici che gli capitavano nel corso del suo lavoro di traduttore.

Tutte le lettere ricevute da Vrchlický, che si sono conservate fino a oggi, sono depositate nell'Archivio letterario di Památník národního písemnictví (Museo della letteratura nazionale) a Praga — Staré Hradý. Le 51 lettere scritte da Emilio Teza hanno la collocazione LA 74/64: esse sono numerate da 3669 a 3721. Tuttavia, tali numeri non seguono sempre la reale cronologia del carteggio; vi sono, inoltre, due *postscriptum* che l'Archivio letterario ceco ha contraddistinto per errore con due singoli numeri (cfr. le lettere n. 20 e 44). Nella nostra edizione i numeri, che designano le lettere di Teza, esprimono la reale cronologia dell'intero carteggio Vrchlický—Teza. Fra parentesi, in testa ad ogni lettera, viene indicato anche il rispettivo numero (tra 3669 e 3721) utilizzato dall'Archivio letterario ceco.

Teza scrisse tutte le sue 51 lettere destinate a Vrchlický in italiano: nella nostra edizione, tuttavia, le presentiamo in traduzione ceca per facilitare la lettura del carteggio al pubblico ceco.

Per quanto riguarda Emilio Teza, noto filologo, critico letterario e tra-

duttore, professore universitario a Bologna, Pisa e Padova, intimo amico di G. Carducci e di altri scrittori importanti, il suo carteggio comprende 29 grossi volumi di lettere ricevute. Tra i corrispondenti troviamo in pratica tutti i massimi rappresentanti della cultura del tempo. Vi è tra di loro un altro scrittore boemo importante, Karel Jaromír Erben (1811—1870), uno dei massimi rappresentanti del romanticismo boemo. Il carteggio teziano desta tuttora l'interesse della critica: lo testimoniano anche alcune recenti edizioni di tale corrispondenza (cfr. la nota XCVIII del saggio introduttivo).

Tutta la «Biblioteca di Teza» (di cui l'enorme carteggio fa parte) è oggi depositata nella Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia. Le 45 lettere scritte da Vrchlický e mandate a Teza hanno perciò il codice Manoscritti Marciani 11755, vol. 29. Esse sono numerate da 1 a 45; neanche in questo caso la reale cronologia del carteggio corrisponde con esattezza a tali numeri, i quali vengono indicati in testa ad ogni lettera fra parentesi. Tra le sue 45 lettere, Vrchlický ne scrisse 42 in ceco, 2 in tedesco (nella nostra edizione esse sono designate coi numeri 60 e 63) e 1 parzialmente in tedesco (n. 13). Anche le lettere scritte da Vrchlický in tedesco sono presentate in questo libro in traduzione ceca.

Il carteggio Vrchlický—Teza non è una scoperta del tutto nuova. L'importanza di questa corrispondenza letteraria, di cui fino a oggi sono state pubblicate soltanto poche lettere ed alcuni brani significativi, non è mai stata messa in discussione. Giovanni Maver (1891—1983) maturò l'intenzione di pubblicarla e il suo progetto dovette arrivare così vicino alla realizzazione che l'*Enciclopedia Masaryk* (*Masarykův slovník naučný*, Praga, 1933, VII, p. 228) dà per scontata l'edizione del carteggio. Esistono, nella critica letteraria, vari cenni all'esistenza della corrispondenza tra Vrchlický e Teza (cfr. le note CXXXVIII e CXXXIX). Ma l'unico a riferire dettagliatamente di questo materiale è stato soltanto Josef Bukáček nel suo studio *Vrchlického překlady z Danta* (Le traduzioni dantesche di Vrchlický; Praga, 1968, pp. 54—69). Tuttavia, il Prof. Bukáček non ebbe a disposizione, negli anni sessanta, la corrispondenza completa tra Vrchlický e Teza (nel Museo Vrchlický a Praga c'erano all'epoca soltanto 17 lettere di Emilio Teza: oggi, il Památník národního písemnictví ne custodisce 51, e forse esistono ancora due o tre lettere finora sconosciute): per questo motivo, egli non poté stabilire l'esatta cronologia dell'intero carteggio, né scorgere tutte le connotazioni letterarie e culturali che questo materiale contiene. In Italia si è occupata recentemente di questo argomento Doriana Scotton, che ha collaborato nel proprio lavoro con l'autore di questo libro, la quale discusse una Tesi di Laurea nel 1984 presso la Facoltà di Lingue dell'Università Cà Foscari di Venezia (relatore il Prof. Sergio Corduas), Tesi che conteneva tutte le lettere finora conosciute del carteggio Vrchlický—Teza.

Tenendo conto di vari elementi nuovi sconosciuti fino a qualche de-

cennio fa, vorremmo presentare adesso i dati più importanti che riguardano lo svolgimento della corrispondenza. Anzitutto, pensiamo di poter stabilire come iniziò il contatto tra i due letterati. Agli inizi dell'anno 1885 Teza viene a conoscenza dell'antologia di Vrchlický *Poesie italská nové doby* (Poesia italiana dell'epoca nuova, 1884) attraverso il poeta G. Chiarini al quale Vrchlický aveva mandato una copia con dedica personale (il libro fa parte della biblioteca di Teza depositata nella Nazionale Marciana a Venezia). Teza ne scrive una recensione nella *Rivista critica della letteratura italiana* (II, 5, 1885, col. 129—132) mandandola con ogni probabilità a Praga. Come risposta Vrchlický gli invia il suo libro di poesie *Sfinx* con la dedica «Al chiarissimo signore Prof. Em. Teza in segno di stima e gratitudine Jar. Vrchlický, Praga, 3 ottobre 1885. A questo punto Teza manda la sua prima lettera a Vrchlický (nella nostra edizione viene indicata col n. 1; essa è contraddistinta col timbro «R. Università di Pisa. Il Rettore»). Eccone il testo:

Mio caro signore,

Mille grazie della sua Sfinge. Purtroppo io sono un Edipo fiacco e infiacchito: e se nella mia giovinezza diedi parecchie ore allo studio della lingua boema, più tardi il serbo e il russo scacciarono la sorella. Ma amo lo slavo e la Slavia e questo le farà dimenticare di avere in me un troppo inesperto ammiratore.

Se le capita alle mani un esemplare della sua versione di Dante, che conosco solo di fama, pensi a me: e scusi la mia sfacciataggine.

Intanto con rispetto me le protesto

Pisa, 6 ott. 85

suo dev. E. Teza

Come risposta Vrchlický invia a Teza la prima versione della *Divina commedia* (1879—1882) che viene poi recensita da Teza con molto ritardo in *Vita nuova* (I, 1889, n. 24, pp. 6—7). Subito dopo, Vrchlický manda la sua prima lettera a Teza (n. 2 del 16. 9. 1889) iniziando così un contatto epistolare molto sostenuto. Dal 16. 9. 1889 i due letterati si scambiarono 13 lettere nel resto del 1889, 25 lettere nel 1890, 9 lettere nel 1891, 5 lettere nel 1892, 5 lettere nel 1893, 14 lettere nel 1894. Più tardi, il contatto si fa sempre meno regolare: abbiamo a disposizione 4 lettere del 1896, 8 lettere del 1889, 3 lettere del 1900 e 10 lettere del 1901. Le ultime due lettere sono scritte in forma di brevi poesie che chiudono tutto il carteggio: si tratta della lettera n. 95 del 16 aprile 1901 (scritta da Teza sicuramente in occasione della nomina di Vrchlický a membro a vita della Dieta Imperiale), e della lettera n. 96 del 26 aprile 1901 che è una risposta in versi di Vrchlický al piccolo componimento di Teza.

Questi sono i nodi centrali che costituiscono l'interesse del carteggio:

A. La diffusione della letteratura e della cultura italiana in Boemia e in Moravia; B. La conoscenza e la diffusione della cultura e letteratura ceca in Italia; C. Le rivelazioni che interessano le biografie di ambedue i letterati e scrittori.

A. Jaroslav Vrchlický va considerato uno dei massimi italianisti cechi di tutti i tempi. Secondo certe ricerche statistiche egli tradusse in ceco e pubblicò 198 autori italiani (dei quali introdusse in Boemia 24 opere maggiori e 1549 poesie singole): si tratta di un totale di 35 volumi di letteratura italiana pubblicati in 30 edizioni. In quanto poeta e narratore Vrchlický è stato profondamente influenzato dall'Italia e dalla cultura italiana. Le reminiscenze italiane sono presenti con ogni evidenza non solo nel libro *Rok na jihu* (Un anno nel Sud, 1878), dedicato direttamente all'esperienza vissuta, bensì in più di 30 altri libri di poesia e narrativa. Anche come professore di letterature comparate (all'Università boema di Praga dal 1893; nel 1898 ottenne la Cattedra in quanto professore ordinario) Vrchlický preferisce chiaramente le letterature neolatine tra le quali quella italiana ebbe sempre un posto di rilievo: così, il primo corso universitario verteva sulla poesia italiana contemporanea (da Parini a Carducci e da Giusti agli anni ottanta); in seguito, egli trattò molti argomenti della letteratura italiana meno recente, in particolar modo Dante e la sua opera.

Nel carteggio da noi studiato tutte queste attività del Vrchlický italianista trovano un riflesso immediato e diretto: tra i due letterati esiste un rapporto di collaborazione che si delinea fin dalle prime lettere e che può in certi casi contribuire all'interpretazione di alcuni lavori di Jaroslav Vrchlický. Si veda per esempio la prima lettera dello scrittore ceco (n. 2 del 16. 9. 1889) che citiamo integralmente in traduzione italiana:

Egregio signor Professore,

oso di scriver Le in ceco, Ella mi capirà e per me sarà più facile. Benché io mi occupi di letteratura italiana da più di vent'anni e sia vissuto in Italia per un periodo assai lungo, scrivo in italiano con difficoltà, per lo meno non in modo tale da potermi presentare ad un uomo e ad uno studioso del Suo peso. Se mi considererà degno di risposta, voglia scrivere come meglio crede.

Sembrerò forse, egregio signore, ingrato ai Suoi occhi. Lei ha già scritto in passato sulla mia antologia *Poesia italiana dell'epoca nuova*, poi sulla traduzione di Leopardi, e ora mi invia il suo bello e lusinghiero articolo sulla rivista *Vita nuova*. Grazie, mille grazie per il Suo riconoscimento. Volevo risponderLe subito; pensavo che per quel tempo sarebbe stata stampata la mia traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso che dal 1888 esce a puntate — la traduzione finora non è uscita

completa, ma io, non volendo più passare per ingrato, mando almeno quello che è uscito, 17 canti; voglia gradirli come piccola prova della mia gratitudine e del mio rispetto. L'ultimo fasciolo, Glielo spedirò separatamente appena sarà uscito.

Ho ancora una notizia. Sto per dare alle stampe la *seconda* edizione dell'*Inferno* di Dante; la versione è riveduta, in certi luoghi anche rifatta; ho rispettato tutti i Suoi ordini quando erano accettabili dallo spirito della nostra lingua e dalla forma poetica, ho badato particolarmente alla fedeltà e rimango nella speranza che di essa sarà ancor più soddisfatto della prima.

Voglia gradire l'espressione del mio ringraziamento e del mio particolare e profondo rispetto nel quale sempre resto di Suo Illustrissimo dovuto ammiratore

Jaroslav Vrchlický

Così, in questa lettera, Vrchlický fa capire al suo interlocutore italiano che è disposto ad accettare le critiche fino ad un certo punto: egli conserverà perciò coerentemente un certo grado di intransigenza che si potrà notare assai spesso nel corso di questa corrispondenza. Malgrado l'annuncio citato che suggeriva l'idea di un rifacimento dantesco compiuto e ultimato, le correzioni dell'*Inferno* continuano fino alla primavera del 1890: nella lettera n. 27 del 29 aprile Vrchlický accompagna l'invio del volume appena stampato con queste parole: «... ho cercato di mantenere la massima fedeltà rispetto all'originale, e di raggiungere la massima concisione nell'espressione; dove il rifacimento era possibile senza la distruzione delle intere terzine ho sfruttato le Sue critiche e i Suoi consigli. Ma mi accorgo adesso che certi brani dovrebbero suonare diversamente e arrivo alla conclusione che si tratta di un lavoro di Sisifo...» Per facilitare il lavoro critico di Teza, Vrchlický gli manda di nuovo la prima versione dell'*Inferno* con le proprie correzioni fatte a mano e realizzate poi in questa seconda versione (cfr. la lettera n. 29 del 20. 5. 1890). Il giudizio di Teza (in: *Lettere e arti*, II, 28, 1890, pp. 441—442) annunciato nella lettera n. 33 scritta verso metà agosto 1890 («vi potete leggere le poche parole dette sulla *eccellente* vostra versione della *Commedia*»), è abbastanza positivo anche se il professore padovano non rinuncia alla sua rigorosa critica filologica e continua a rimproverare Vrchlický di non esser stato in certi luoghi sufficientemente fedele all'originale.

Le vicende dantesche segnano certamente l'intero carteggio Vrchlický—Teza. Il poeta ceco chiede spesso consigli circa la seconda edizione del *Purgatorio* e del *Paradiso* e circa la scelta delle poesie del *Canzoniere* per una traduzione. Dal canto suo, Teza manda a Vrchlický l'edizione casiniana della *Vita nuova* (Tommaso Casini, *La Vita nuova di Dante Alighieri*, Firenze 1885) che avrà in seguito un ruolo importante nella

genesi della versione ceca. Egli chiede a Vrchlický spesso informazioni circa la bibliografia dei lavori danteschi cechi e moravi (cfr. p. es. la lettera n. 3 del 15. 11. 1889).

Nel seguire strettamente tutte le attività di Vrchlický, Teza è quindi mosso anche dalla necessità di promuovere la cultura italiana all'estero. Ne sono testimonianza non soltanto la conclusione della critica in *Lettere e arti* (una specie di ringraziamento pubblico al traduttore ceco), ma gli incoraggiamenti, aiuti e lodi indirizzati a Vrchlický nel corso dell'intera loro relazione. Teza è sinceramente stupito di fronte all'instancabile attività e fecondità del poeta ceco, e spesso prorompe in esclamazioni di entusiasmo, come quelle che seguono: «... con la più viva ammirazione a questa vostra vorticosa operosità che non toglie bellezza e grazia e nerbo alla poesia» (lettera n. 35 del 12. 10. 1890); «Carducci non può che rallegrarsi di avere un così degno interprete. Ella fa così meravigliosamente presto che un libro non aspetta l'altro» (n. 26 del 11. 4. 1890); «Non ripeto la meraviglia che mi fa codesto vostro lavorare intorno alla poesia, alla vostra e a quella degli altri, con tanta vivezza di immagini, con tanto ardore giovanile. Bravo!» (n. 49 di luglio 1891); «A voi rime e versi volano dall'intelletto e dal cuore: e quello che è più, raccogliete quelli che sono vostri ed insieme specchiano i canti degli altri» (n. 70 del 11. 7. 1894); «Resta a loro [ai Cechi] di essere riconoscenti all'instancabile, e sempre crescente di forza, poeta nazionale» (n. 79 del 31. 5. 1899).

Infatti, soltanto nel breve periodo al quale abbiamo accennato (settembre 1889 — aprile 1890), Vrchlický, oltre alle correzioni dell'*Inferno*, ultima e manda a Teza la versione della *Gerusalemme liberata* del Tasso e una raccolta di poesie di Michelangelo Buonarroti (accompagnando quest'ultimo libro con le seguenti parole: «Vi prego di accettarlo con tolleranza. È stato il lavoro più difficile che io abbia mai fatto, più difficile di Dante; e sento io stesso di non aver sempre colto il segno, la rima è un tiranno al quale bisogna ubbidire» — cfr. la lettera n. 11 del 20. 12. 1889). Inoltre, egli sta traducendo o rifacendo l'*Orlando furioso* di Ariosto, *I sepolcri* di Foscolo, la *Vita nuova*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*, e il *Canzoniere* di Dante, e un libro di poesie scelte di Carducci! Più tardi egli annuncia a Teza le canzoni di Petrarca, *Il giorno* di Parini e l'*Orlando innamorato* del Boiardo. A questa vasta e feconda operosità di Vrchlický Teza partecipa con interesse ed entusiasmo. Onde poi poter valutare più esattamente la versione ceca del Tasso (in: *Atti dell'Accademia di Padova*, VI, 1889—1890, pp. 39—41), egli chiede a Vrchlický di mandargli le precedenti traduzioni di Ziak e di Purkyně (cfr. la lettera n. 4 del 18. 11. 1889). Vrchlický risponde immediatamente (le lettere tra Praga e Padova viaggiavano quella volta a grande velocità) nella sua lettera (n. 5) del 21. 11. 1889, cogliendo l'occasione per spiegare l'importanza di ambedue i traduttori e cercando di interessare Teza sempre di più alla vita culturale ceca: «(...) mando a vostra richiesta la traduzione

di Ziak (si chiamava propriamente *Žák*, ma per un capriccio filologico, che ha molto danneggiato tutta la sua attività altrimenti ricca e nobile, rovinò il proprio nome slavizzandolo; (. . .) egli fu parroco e un autentico umanista, ma sfortunatamente le novità con le quali voleva innalzare la nostra lingua e con le quali invece la danneggiò moltissimo lo amareggiarono procurandogli lunghe e spiacevoli polemiche negli ultimi giorni di vita. Ziak era un eccellente conoscitore della lingua, ma si fissò sull'idea che il ceco si potesse nobilitare con lo slovacco, e così introdusse elementi stranieri nella lingua, come si può vedere benissimo nella sua traduzione della Gerusalemme liberata. Allo stesso modo egli tradusse nel suo ceco qualcosa da Petrarca e da Tibullo (. . .). Peggio stanno le cose con la traduzione, o, meglio, con frammenti di traduzione, del Purkyně. Uscirono nella rivista del Museo ceco negli anni 1831—1836, e queste annate sono oggi una collezione preziosa, cosicché vi posso solo prestare quest'annata, avendola io stesso presa a prestito (. . .). Anche questa traduzione è oggi invecchiata dal punto di vista della lingua, in particolare dal punto di vista ritmico, ed è solo la prova di come i nostri grandi uomini sempre si sono occupati di poesia e l'hanno apprezzata, cosa che dei moderni studiosi di qui non si può affermare. Il grande fisiologo Purkyně traduceva Schiller, Goethe e frammenti del Tasso ed altri. Mi permetterò di mandare quanto prima a vostra Signoria una buona storia della letteratura ceca affinché possiate più facilmente rendervi conto di quello che è stato fatto da noi in un breve periodo di tempo e di quello che si sta facendo tuttora in condizioni politiche e sociali poco soddisfacenti.»

Dal canto suo, Teza manda a Vrchlický edizioni critiche e gli chiarisce i luoghi oscuri in alcuni poeti moderni italiani (cfr. p. es. la lettera n. 24 del 24. 3. 1890). Importanti sono anche i suoi suggerimenti circa autori italiani da tradurre: in particolar modo, Teza fa conoscere a Vrchlický il poeta Giuseppe Manni (1844—1923) e riesce a farglielo tradurre in ceco (cfr. le lettere n. 12 del 23. 12. 1889, 16 del 15. 1. 1890, 17 del 23. 1. 1890, 20 di fine febbraio 1890, 27 del 29. 4. 1890, 28 di metà maggio 1890, ecc.).

Anche l'opera di Carducci è un'occasione di collaborazione tra i due letterati. Per esempio, nel postscriptum della lettera n. 3 del 15. 11. 1889, Emilio Teza dice: «In questi giorni Carducci stampò le *Terze odi barbare*, Bologna 1889. In queste venti poesie Ella parecchie ne troverebbe da invogliarla a una versione. Come sarei lieto di vedere, in abito boemo, l'ode alla regina Margherita! Ed Ella è un abile sarto. L'ode è intitolata *Liuto e lira* e comincia così (. . .)» Il poeta ceco reagisce molto presto («Mi leggo Carducci e sono incantato. Egli è il più grande dei vostri poeti e uno dei primissimi tra i vivi, accanto a Tennyson, Swinburne e Leconte de Lisle» — cfr. la lettera n. 7 del 1. 12. 1889), promettendo di tradurre varie poesie appena glielo permetterà il tempo. Invece, prima ancora delle traduzioni, giunge a Teza una «ode barbara» dello stesso poeta ceco. La

poesia si chiama «Carduccimu, po četbě Třetích ód barbarských» (A Carducci, dopo la lettura delle Terze odi barbare) e fu stampata in un fascicolo della rivista *Lumír* (cfr. la lettera n. 11 del 20. 12. 1889). Teza è molto interessato, si propone di tradurla in italiano e di avvertire anche Carducci con il quale è in ottimi rapporti di amicizia. Nella lettera n. 12 del 23. 12. 1889 egli chiede a Vrchlický spiegazioni riguardanti il significato e il metro della poesia. Vrchlický gli manda immediatamente una voluminosa risposta di 10 fogli (lettera n. 13 del 25. 12. 1889): si tratta della lettera scritta parzialmente in tedesco (su richiesta esplicita di Teza affinché la comprensione potesse essere totale). Essa contiene un commento poetico e metrico dettagliato e una traduzione letterale in lingua tedesca. Contemporaneamente, Vrchlický prega Teza di presentare la traduzione italiana allo stesso Carducci. I due letterati discutono poi circa la traduzione dell'ode (cfr. le lettere n. 15 del 12. 1. 1890, 16 del 15. 1. 1890 e 17 del 23. 1. 1890) che viene poi pubblicata insieme alla recensione della versione del Tasso (in: *Atti dell'Accademia di Padova*, VI, 1889—1890, pp. 53—54) e portata a Carducci personalmente da Teza. Carducci manda a Vrchlický i suoi *Discorsi* (cfr. la lettera n. 19 del 10. 2. 1890) e questi comincia a tradurre la sua opera. Le prime quattro odi sono pubblicate in *Hlas národa* (Voce della Nazione) il 16. 2. 1890, e Teza ne scrive immediatamente una recensione (in: *Rivista critica di letteratura italiana*, VI, marzo 1890, pp. 77—79). In seguito, Vrchlický chiede al professore padovano di procurargli l'autorizzazione di Carducci per pubblicare 70 sue poesie scelte e tradotte in ceco (lettera n. 25 del 5. 4. 1890). Teza reagisce nella lettera n. 28 del 18. 5. 1890 («L'amico Carducci, come liberale, le lascia tutta la libertà: scelga come vuole, traduca, stampi, egli ne sarà contento: come ne siamo noi pensando che un buon poeta è così nelle mani di un buon poeta.»), e, due giorni dopo, Vrchlický annuncia che la traduzione delle 70 poesie è quasi pronta e che entro Natale egli pensa di poterla presentare (lettera n. 29 del 20. 5. 1890). Anziché a Natale, il libro esce già in settembre; Vrchlický ne manda una copia a Carducci e un'altra a Teza, e chiede a quest'ultimo (nella lettera n. 34 del 26. 9. 1890): «...non si dimentichi di dirmi cosa Carducci pensa di questa traduzione!» Teza accenna nella sua risposta (n. 35 del 12. 10. 1890) alla nota riservatezza di Carducci («Dell'amico mio vi dirò quando io l'abbia incontrato a Roma, dove andremo la settimana ventura. Anche se egli alzasse uno dei suggelli altri sei gliene restano: e sotto al velo boemo non si conoscerà.»), deludendo così il poeta ceco, e promette una breve recensione (stampata poi in *Lettere e arti*, II, 41, 1. 11. 1890, pp. 659—661) della quale Vrchlický ringrazia solo in dicembre appena guarito dal tifo.

Anche se certi suggerimenti di Teza sembrano oggi meno competenti di quanto potessero forse essere valutati cent'anni fa (ad esempio la sua proposta di usare per la traduzione dell'*Orlando innamorato* al tempo stesso il testo di Boiardo e quello di Berni, cfr. la lettera n. 92 del 30. 3.

1901, pare oggi difficilmente accettabile), pur tuttavia non possiamo non riconoscere al professore Teza, per il periodo 1889—1901, il ruolo di interlocutore privilegiato di Jaroslav Vrchlický. In quanto tale Teza ebbe oggettivamente il merito di contribuire alla diffusione della letteratura e cultura italiana nei paesi di lingua ceca.

B. Il secondo aspetto del carteggio Vrchlický—Teza, la diffusione della cultura e letteratura ceca in Italia, è organicamente unito al primo. Jaroslav Vrchlický, che fa parte della generazione ancora sensibile al trionfo del Risorgimento nazionale boemo, considera ogni propria attività letteraria anche come espressione della vitalità culturale ceca. Così, mentre Teza parla del geniale Ceco il quale va lodato per quello che egli faceva per le grandi opere italiane (cfr. il *Giornale Dantesco*, II, 1894, pp. 19—23), Vrchlický considera questo stesso articolo come riconoscimento non solo del proprio lavoro, ma di tutta la cultura nazionale («... che ci si lodi o critichi, *dal momento che se ne parla* all'estero, *la nostra causa ceca* viene aiutata ugualmente» — lettera n. 11 del 20. 12. 1889; «... a me fa piacere che almeno un italiano conosca il ceco come Lei e possa apprezzare il nostro sforzo e il nostro lavoro» — lettera n. 7 del 1. 12. 1889). Questo motivo domina tutto il carteggio. Lo incontriamo anche in occasione della nomina di Vrchlický a socio onorario dell'Accademia di Padova (18. 5. 1890) per merito di Teza. Il poeta ceco segue con attenzione le riviste italiane e non manca di far notare a Teza la sua amarezza quando la «causa ceca» viene in qualche modo danneggiata («La supplico di chiedere . . . al redattore di Lettere e arti di non recensire i libri cechi nella rubrica fatale *Germania*: questo è appunto lo scopo per il quale lottiamo e lavoriamo. È vero che politicamente non abbiamo uno stato: ma in fatto di letteratura siamo indipendenti come i Magiari o i Rumeni, e la rubrica Boemia potrebbe forse andare» — lettera n. 38 di dicembre 1890). A volte questo sentimento diventa un'ossessione («Tempo fa, uno dei vostri poeti disse che io ero un Magiario e traducevo le poesie italiane nella bella lingua ungherese» — lettera n. 11 del 20. 12. 1889) e Teza cerca di porvi rimedio con delicatezza, p. es. mentre ringrazia della foto che Vrchlický gli aveva mandato («Ho qui davanti a me i suoi occhi di poeta . . . occhi slavi ad ogni modo, e *non magiari*» — lettera n. 12 del 23. 12. 1889). In seguito, Teza diventa più sensibile al problema spinoso dell'autonomia culturale ceca e non manca di farlo notare a Vrchlický («È bella opera nazionale mostrare alle altre genti quello che risplende, con onore, nella propria casa: a codesta pittura, e per gli occhi e per la mente, bene ideata e splendidamente condotta, cresceranno ammiratori alle operosità della *Céchia*» — lettera n. 75 del 9. 6. 1896).

Per quanto riguarda la stessa attività letteraria di Emilio Teza, essa è sostanzialmente più dispersa rispetto a quella di Vrchlický. In quanto filologo, Teza era padrone dell'intera enorme famiglia linguistica indo-

europea e conoscitore attivo anche dell'ungherese, del finlandese, del cinese, del giapponese, del tibetano e addirittura delle lingue indigene dell'America e dell'Oceania. Come costanti, nell'estrema varietà dei suoi interessi, possono essere considerati gli studi armeni e indiani, i canti popolari e la fortuna mondiale degli scrittori italiani. Il fatto che Teza era al tempo stesso uno scienziato, un traduttore e un artista sembra in qualche modo ostacolare i tentativi di valutazione oggettiva della portata della sua opera. Il fenomeno Teza, che sa sicuramente dell'incredibile, produce una certa perplessità non solo tra i suoi contemporanei ma anche nelle generazioni successive.

Risulta chiaro, ad ogni modo, come la lingua e la cultura ceche dovessero avere una posizione marginale nelle attività del Teza traduttore di Goethe, Voss, Groth, Puškin, Tennyson, Longfellow, Petöfi, Burns e di molti poeti orientali. Eppure, le 51 lettere di Teza, conservate nel Památník národního písemnictví a Praga, provano univocamente che il professore padovano è stato il primo letterato in Italia, nell'epoca moderna, a conoscere sufficientemente la lingua e la cultura ceca, e a utilizzare tali conoscenze nel suo lavoro letterario e critico. Inoltre, dal punto di vista quantitativo, il carteggio è dedicato più alla problematica slavistica e boemistica che non a quella italianistica. Dato il grado diverso di notorietà generale delle due culture, le spiegazioni di Vrchlický circa vari fenomeni letterari cechi sono più ampie e rudimentali. Questo, però, non sminuisce affatto l'interesse di questo aspetto del carteggio: esso è importante e per le interpretazioni che il poeta ceco aggiunge frequentemente alle sue lezioni, e per la complessità oggettiva nel quadro della quale Teza arriva poi ad apprezzare la capacità e l'efficienza degli intellettuali cechi («I polacchi sono addormentati, i russi hanno ben altri aiuti che scemano loro il merito, i croati somigliano a voi altri, ma sono più deboli; non c'è in tanto ringiovanimento, di forse, che un popolo d'altro sangue che vi vince, ed è magiaro» — lettera n. 75 del 9. 6. 1896). Teza chiede a Vrchlický informazioni circa le grammatiche e i dizionari della lingua ceca, studia la storia letteraria di Sabina (n. 10 del 15. 12. 1889), si interessa della mitologia slava e ceca (n. 8 del 1. 12. 1889 e n. 9 del 6. 12. 1889), si fa mandare cataloghi di libri cechi e delle traduzioni ceche di opere straniere. In particolar modo, egli è interessato alla poesia popolare boema e slava. Le sue richieste in tal senso attraversano quasi tutto il carteggio. Varie volte egli cerca di trovare in Boemia anche canti popolari russi, serbi e bulgari, e i loro traduttori cechi (cfr. le lettere n. 10 del 15. 12. 1889, 79 del 31. 5. 1899, 81 di fine novembre 1899, ecc.). Vrchlický fornisce sempre risposte ampie, competenti e appassionate. Egli spiega a Teza alcune denominazioni geografiche ceche (lettera n. 23 del 14. 3. 1890), certe unità lessicali di Erben (ibidem), manda a Teza un centinaio di libri suoi e di altri. Gli autori cechi che vengono discussi con particolare attenzione sono J. V. Sládek, K. J. Erben, F. L. Čelakovský,

J. Kollár, F. J. Rubeš. Attraverso Vrchlický Teza entra in contatto anche con lo scrittore e traduttore J. V. Sládek, il Prof. Jarník, E. Albert ed altri intellettuali cechi di cui recensisce più tardi anche i libri. Vrchlický saluta con entusiasmo anche la più piccola traduzione di Teza dal ceco. Una serie di spiegazioni e discussioni precede la pubblicazione di «Santa illusione», una novella dello stesso Vrchlický, tratta da *Barevné střepy* e tradotta da Teza in italiano. («Avevo corretto tre volte le bozze quando l'editore del giornale pensò che, dovendo esso girare per le famiglie, non era bene parlare di figliuoli naturali . . . eccovi diventare scrittore proibito per istile licenzioso» — lettera n. 65 del 24. 5. 1894; Vrchlický autorizzò poi Teza a troncare il racconto — cfr. la lettera n. 67 di fine maggio 1894 — il quale uscì finalmente in *Natura e arte*, III, 1. 7. 1894, pp. 230—235.)

Importanti sono le critiche letterarie di Teza che si occupano delle traduzioni di Vrchlický e, in genere, di letteratura ceca e di canti popolari boemi. La loro competenza filologica e storica si fa molto evidente se vengono comparate con gli articoli che ogni tanto sulle attività di Vrchlický si scrivevano in Italia negli anni ottanta e novanta, e che si limitavano ad una soddisfazione tutta esteriore nel vedere la letteratura italiana diffondersi all'estero. Con molta cura e con molta precisione Emilio Teza valuta le qualità linguistiche e metriche di ogni traduzione, o, comunque, di ogni componimento poetico che esamina. Glielo permette un'ottima conoscenza della lingua. Anche se Teza ha molte lacune in fatto di lessico ceco, egli conosce perfettamente il sistema linguistico slavo (e ceco) e le sue strutture grammaticali, sintattiche, metriche ed altre. In quanto fautore della massima fedeltà che ogni traduzione deve secondo lui mantenere rispetto all'originale, egli fonda naturalmente la sua critica letteraria sul metodo comparativo. Pur elogiando non poco tutte le traduzioni di Vrchlický, egli vi scopre molto spesso imprecisioni semantiche e metriche: a volte non esita a ritradurre letteralmente il testo di Vrchlický in italiano per mostrare al lettore un certo grado di «ridondanza lessicale» che secondo lui è poco legittima in una traduzione. Sempre nell'ambito dell'approccio comparativo, egli usa anche un metodo quantitativo quando compara il numero delle unità lessicali che varie lingue (tra cui il ceco) devono impiegare per rendere un certo brano dell'originale. La critica letteraria di Teza è chiaramente segnata dal rigore e dalla precisione cari al positivismo, ma essendo tale critica coltivata in Italia, essa è anche impregnata di un certo impressionismo letterario che sembra essere dovuto più al profondo umanesimo di Teza che non alla tendenza generale della critica letteraria di fine secolo. Ad ogni modo, se Teza scrive i suoi saggi di boemistica dagli anni sessanta fino al primo decennio del Novecento, la maggior parte di essi nasce nel periodo tra il 1885 e il 1901, cioè negli anni in cui Teza è in contatto epistolare con Vrchlický. La stessa osservazione va fatta per quanto riguarda le versioni di Teza

dal ceco (cfr. a questo proposito la bibliografia dei lavori boemistici di Teza, pp. 223—226).

Vrchlický ha lodato l'attività di Teza pubblicamente (in *Hlas národa*, 89, 31. 3. 1890, p. 1) sottolineando il fatto che egli è uno dei primi in Europa (accanto all'inglese V. R. Morfil) che cominciano a seguire la letteratura ceca direttamente, con una conoscenza corretta della lingua, e non attraverso il tedesco. Vrchlický fa anche notare che negli anni ottanta Teza si è riavvicinato al ceco perché era stato attratto dalle traduzioni delle maggiori opere italiane in questa lingua, sottolineando così di nuovo il concetto della traduzione in quanto espressione della vitalità e autonomia culturale ceca.

In ogni caso, il carteggio di Teza e i suoi lavori pubblicati (o esistenti in manoscritto nella Biblioteca Nazionale di San Marco a Venezia) ci danno una prova univoca del fatto che il professore padovano debba essere considerato anche come il primo «boemista» in Italia, precursore diretto di Ettore lo Gatto e dei suoi collaboratori.

C. Il terzo aspetto del carteggio Vrchlický—Teza riguarda le rivelazioni che interessano la biografia di ambedue i letterati. In genere, il discorso di Teza è abbastanza pacato, non troppo spesso si riesce a leggere tra le sue righe qualche nota personale (cfr. p. es. la lettera n. 83 del 17. 12. 1899 in occasione del decesso della moglie; la lettera n. 35 del 12. 10. 1890 rivela invece una certa delusione di Teza di fronte all'insufficiente grado d'interesse manifestato da Vrchlický per la sua traduzione di *Beowulf*; a questo proposito vi è da segnalare anche la critica stampata della versione vrchlickiana di Manni — in *Lettere e arti*, II, 41, 1. 11. 1890, pp. 659—661 — dove il professore padovano manifesta un certo disappunto di fronte al lavoro di Vrchlický).

Il poeta ceco invece cerca, fin dall'inizio, di costruire con Teza un rapporto chiaramente personale. È lui che insiste nel chiedere uno scambio di fotografie, che concepisce certi suggerimenti del professore padovano (p. es. circa la poesia di Manni) come un fatto personale (cioè come un favore che Teza gli chiede, e che Vrchlický concede, cfr. la lettera n. 45 del 26. 3. 1891). È probabile che il poeta ceco sperasse di ottenere nel rapporto con il gran filologo italiano quel riconoscimento professionale che cominciava a mancargli a Praga (Vrchlický è, fin dal 1890, esposto a critiche generali, a volte ingiustamente crudeli ed arroganti, soprattutto da parte della generazione «decadentistica» ceca degli anni novanta). In questo contesto pensiamo occorra valutare i momenti di tensione tra i due letterati (ai quali è già stata dedicata un'attenzione particolare, per esempio nello studio citato di Josef Bukáček). In genere, tali momenti erano sempre stati causati dalle critiche che Teza faceva a certi aspetti dei lavori (cioè delle traduzioni) di Jaroslav Vrchlický. Anche se nei saggi di Teza le lodi prevalevano sempre su tali critiche, Vrchlický (da sempre ultra-

sensibile agli atteggiamenti della stampa nei suoi confronti) si trovava malissimo e non riusciva a tacere il suo disappunto. La sostanza del problema risiede qui nella sua concezione della poesia che era radicalmente opposta a quella di Teza. In quanto promotore della scuola letteraria di *Lumír*, Vrchlický programmaticamente posponeva l'importanza, in un'opera letteraria, del dettaglio (per esempio della singola parola e del suo significato) all'insieme e alla sua forma (cioè alla strofa, alla struttura ritmica dell'intero componimento e via dicendo). In quanto poeta, cioè nel suo intimo, egli era poi estremamente spontaneo e impulsivo: dal momento in cui l'ispirazione gli dettava un'immagine o una serie di immagini appropriatamente trasferite in forma poetica, egli l'adorava immediatamente e non voleva assolutamente abbandonarla anche se tali immagini non rendevano letteralmente la realtà dell'originale. Niente di più contrario al buon senso di Teza, alla sua precisione, all'importanza che egli attribuiva al dettaglio. È chiaro, a questo punto, come Teza dovesse criticare il verso ariostesco di Vrchlický «S holí onou zelenou a žlutou» (Con quel bastone verde e giallo) nel quale i colori dell'originale («Se rompeste il baston giallo e vermiglio») erano resi male (verde per vermiglio) il che causava un grave errore semantico e connotativo (col giallo e col vermiglio Ariosto volle allegorizzare la Spagna).

Il più grave momento di tensione tra i due letterati seguì la critica di Teza alla traduzione vrchlickiana della *Vita nuova* nella sua lettera (n. 44) del 21. 3. 1891 e nel rispettivo postscriptum (designato dallo stesso Teza come «piccolo ma crudele»). Va detto a questo proposito che tale traduzione di Dante era stata da tempo dedicata a Teza e che Vrchlický teneva moltissimo alla qualità di questo suo lavoro. Eppure Teza, appena avuta la copia del libro venuto da Praga, rilevò immediatamente 26 errori di traduzione del testo dantesco, parlando a questo proposito di «bricconate» ma segnalando tuttavia che «le cose notate, e da notare, sono piccole: il vostro [lavoro] va lodato assai (. . .)». Vrchlický, deluso e ferito, scrisse a Teza la sua amarissima risposta (lettera n. 45 del 26. 3. 1891) che citiamo integralmente in italiano perché fa intravedere non soltanto la situazione personale del poeta ceco, triste e disperata, ma forse anche una situazione nazionale, altrettanto poco felice. Citiamo anche la nobile reazione di Teza (lettera n. 46 del 30. 3. 1891) e la chiusa dell'incidente da parte di Vrchlický (lettera n. 47 del 1. 4. 1891).

Stimatissimo amico,

le Sue severe righe soltanto ora hanno illuminato l'abisso esistente tra noi nella questione della traduzione. Bisogna sempre tener conto della differenza di due lingue, e proprio i Suoi rimproveri riguardanti anzitutto queste sfumature mi hanno mostrato come Lei valuti la cosa sempre e soprattutto dal punto di vista *filologico*, quindi guardi a dettagli spesso

anche irrilevanti per l'insieme, io — mi scusi la mia sincerità — guardo di più *all'insieme*. Se sbaglio, bene — che un altro faccia meglio, ma vi sarà sempre la questione di ciò che si dovrà sacrificare dal punto di vista *poetico*.

Neanche il fatto che Lei mi rimproveri di chiamare il Casini «classico» è leale. L'ho scritto affidandomi *al Suo testuale parere*, io, straniero, non posso certamente *controllare i codici* e disputare su ogni «perché e finché» ecc. Così devo rifiutare decisamente la parola *bricconate* che per il mio *ventennale* sforzo nel campo della poesia italiana, sforzo che mi è costato tempo e sacrificio finanziario e lavoro faticoso, *non merito*. Ho tradotto la Vita nuova *tre volte*; non è colpa mia se a volte avete testi diversi; se avessi avuto il Casini fin dall'inizio, la traduzione poteva forse essere più compatta, ma così non ho potuto fare di più.

Mi dispiace, ma non posso dire di più. Ho adesso un'esperienza in più. Questa mia traduzione *non ha quindi neppure un aspetto buono*? A quanto pare non ne ha, l'ho intuito tra le Sue righe di critica del mio Tasso e Manni, che pure ho tradotto *per Lei e per il quale ho ugualmente ricevuto aspre parole — anche stampate*.

Perdoni se l'ho mai annoiata e se l'ho derubata del Suo tempo prezioso. Lei, figlio di una nazione grande e felice, il cui futuro è certo, ha forse ragione di parlare così come parla, noi qui in lotta per l'esistenza quotidiana, in mezzo ai bisogni e ai fardelli quotidiani, siamo ovviamente dei Lazzarri. Ma pazienza! Nascondiamo il cuore in tasca e andiamo avanti, senza eco, senza amici, siamo poveri, ma bricconate non ne facciamo.

Con rispetto e rammarico

Jaroslav Vrchlický

Caro amico,

credo che se la lettera non fosse stata raccomandata, e se l'avessero dirottata i postini, era meglio perché non la merito. Mi dispiace ad ogni modo che, uso a buoni scrittori, non intendiate il mio stile che, nella brevità, diventa oscuro, cioè *cattivo*. Molte volte ho ripetuto ai miei paesani quanto io ammirassi in voi la fine conoscenza della nostra poesia, e l'arte di rifarla con franchezza e con garbo. Notavo le mende per mostrare quanto erano piccine, e come avessi qualche diritto di lodare; perché la critica va così spesso ad occhi bendati. A voi scrivevo scherzando, e *bricconate* erano quei piccoli difettini che una nuova edizione poteva scansare. Cose di poco conto; ma segno anche questo che leggevo davvero: e non avevo bisogno di lodare il resto a voi che dovete sapere il mio giudizio!

A seguire il Casini avete fatto benone e non mi pento di avervelo suggerito; ma non volevo che la sua edizione fosse detta classica, come se altri non facesse pure di meglio: non volevo, trattandosi di un mo-

numento ammirabile di grande scrittore, che si andasse ora dietro a un editore ora ad un altro. Non c'era in me contraddizione.

Voi dite, e a ragione, che le diligenze degli eruditi non bastano all'arte che vuole più libertà: e se io faccio male, non è colpa della teorica ma delle forze che non arrivano al segno. Ad ogni modo penso che principio dei principi è il congiungere la bontà con la bellezza, la verità con la grazia.

Rileggete la mia lettera: immaginatela scritta, come era scritta, da una mano amica e con viso ridente: e non tenetemi così sgarbato e feroce da far dispiacere a chi mostrava a me tanta cortesia mettendo in capo al libro il mio nome.

Facit indignatio versus: non dovete dimenticare, o poeta, di fare anche la corrispondenza con gli amici lontani.

Credetemi                      Vostro aff.

E. Teza

Caro amico,

perdonate — se potete . . . Ma lo sapete anche voi, «genus irritabile vatium». Mi sembrava in quel momento che mi sprofondasse la terra sotto i piedi ed ero già deciso ad abbandonare ogni lavoro. Spiegarvi ciò, non lo posso, è stata una cosa psichica, lo capireste meglio se sapeste ciò che devo sopportare dalla mia gente solo per il fatto che lavoro. Dopo la vostra lettera mi era sembrato di *perdere l'ultimo amico*. Ora che vedo che non è così, leggerò la vostra lettera con mente serena e mi permetterò di difendere alcune cose e chiarirle dal nostro punto di vista. Allora la mia traduzione non è *tutta* cattiva ed è forse almeno *un po'* degna di portare il vostro nome?

Ancora una volta scusate e vogliatemi bene. Vostro

J. Vrchlický

C'è da notare, a proposito di questa discussione tra i due letterati, che anche più tardi Vrchlický non esitò a riaffermare varie volte la sua concezione della traduzione (e della poesia) opponendola esplicitamente a quella di Teza. Si veda ad esempio questo brano tratto dalla lettera n. 52 del 11. 2. 1892: «Ma i nostri caratteri sono certamente molto diversi. Io vedo tutto a grandi contorni e per questo vado in delirio per Verdaguer e l'ho tradotto con gusto, voi guardate tutto con la lente d'ingrandimento e il microscopio, e per questo scorgete sempre tante *macchie* sulle mie povere traduzioni. Ma penso che difficilmente migliorerò, ho ormai quasi quarant'anni, e se devo portare a termine i miei compiti non posso soffermarmi sulle sottigliezze. La mia nazione vuole innanzitutto *mangiare*, vuole innanzitutto *avere* tutte queste cose straniere; non posso soffermarmi su ogni piccola parola. Quando sarò in pensione, allora forse

limerò e cesellerò ancora una volta le mie traduzioni, ma sono convinto di rovinarle di più. Sono un uomo di primo impulso, colgo le cose al primo colpo, per questo non posso essere un dotto né un professore.»

Difficilmente si potrebbe affermare, ad ogni modo, che i momenti di tensione tra Vrchlický e Teza portassero al raffreddamento della loro amicizia che si sarebbe poi tradotta in lunghi periodi di silenzio: in base all'esame dell'intero carteggio siamo propensi a sostenere che tali periodi di silenzio coincidono piuttosto con quegli impegni di ognuno di loro che non potevano trovare riscontro nel rispettivo interlocutore (p. es. i periodi in cui Teza si dedicava a difficili ricerche orientistiche).

Se si volesse, a mo' di conclusione, sintetizzare il significato del carteggio Vrchlický—Teza e delle sue connotazioni letterarie e culturali, si dovrebbero indicare almeno i seguenti punti:

1. Il rapporto epistolare tra Vrchlický e Teza segna e rappresenta, nell'epoca moderna, il primo contatto diretto, profondo e durevole tra le due letterature, importante tra l'altro per il fatto che esso si svolge in ambedue le lingue nazionali e non (come nel passato) in altre lingue mediatrici (cioè in latino e in tedesco). Le tre lettere che Vrchlický ha scritto in tedesco sono, da questo punto di vista, un ricordo del passato che stava per essere superato e in cui gli scrittori cechi usavano comunemente questa lingua per capire e per farsi capire. (Conviene anche notare, a questo proposito, che il primo dizionario italiano-ceco fu pubblicato a Praga nel 1906.)

2. Vrchlický e Teza devono ambedue la loro visione del mondo e della cultura ai rispettivi Risorgimenti nazionali, quello boemo e quello italiano. Nei loro atteggiamenti avvertiamo l'enorme importanza che essi attribuivano alla cultura nazionale e alla sua vitalità. Ambedue si collocano su posizioni laiche rispondenti a una concezione del mondo borghese e liberale: tuttavia, rispetto a Vrchlický, Teza è più fortemente prevenuto contro il clero e la Chiesa che furono tra i principali ostacoli all'unificazione della penisola.

3. Jaroslav Vrchlický inizia la sua corrispondenza con Emilio Teza nel periodo in cui culminano i suoi successi professionali e personali. Con l'andar del tempo appaiono però nella sua vita varie ombre (rotture con amici-collaboratori, crisi matrimoniale, malattia, ecc.). Egli è molto riservato e mai si confessa con il suo interlocutore italiano. Tuttavia, le sue lettere rivelano alcune volte la depressione in cui si trovava e che può aver determinato anche i dissidi che tra lui e Teza abbiamo potuto scorgere. È anche possibile che in certi momenti Vrchlický cercasse, attraverso gli apprezzamenti a stampa del Teza, compensazione per le prime delusioni professionali che gli capitavano a Praga. Molto importante è poi la compostezza, perfino l'umiltà, che egli manifesta nei confronti di Teza dal 1894 in poi: potrebbe essere il primo segnale di quell'atteggiamento pacato e tollerante che egli assumerà nella seconda metà degli anni no-

vanta anche nei confronti dei suoi ex-avversari della generazione «decadentistica» di fine secolo.

4. La critica ceca, anche sotto l'influsso di alcune opinioni trasmesse da Vrchlický a certe personalità dell'epoca (per esempio a Jan Bloksa, eminente dantista moravo), considerò Emilio Teza un puntiglioso pedante, preoccupato di rilevare nelle opere letterarie errori anche minimi, e chiuso in tale attività concepita come fine a se stessa. Niente di più falso, se si tiene invece presente l'intero carteggio tra Vrchlický e Teza. Il professore padovano si mostra continuamente modesto, generoso e professionalmente onesto. Egli è senza dubbio un personaggio di primissimo piano non soltanto come filologo, ma anche come critico letterario. In quanto tale egli avrebbe potuto fare per la cultura ceca più di quanto ha fatto. Metodologicamente Teza si colloca su posizioni simili a quelle dei critici boemi degli anni novanta (F. X. Šalda, T. G. Masaryk, J. Karásek) che rimproveravano il Vrchlický — traduttore di rendere poco la peculiarità stilistica e la specificità poetica delle opere straniere tradotte in ceco, di commettere imprecisioni e omissioni nell'elaborazione del testo, ecc. Dal punto di vista psicologico, Teza, da autentico italiano, ostentava nelle sue critiche quello che sapeva e che conosceva, e gli occorreva un minimo riconoscimento di tali sue conoscenze da parte di Vrchlický: in qualche modo egli desiderava essere lodato per il fatto di capire benissimo il ceco e di saper rilevare errori e imprecisioni anche sottilissimi. Vrchlický, fin troppo suscettibile, non riuscì a capire tale disposizione umana di Teza: può darsi che la sua scontrosità abbia alquanto frenato l'entusiasmo con il quale Teza negli anni ottanta si riavvicinò alla boemistica.

5. Lo stupore con il quale Teza segue il lavoro di Vrchlický, veloce e onesto, e tutta l'espansione veramente straordinaria della cultura ceca nel corso dell'Ottocento, è il vero leitmotiv di tutto il carteggio studiato. Il Risorgimento boemo riuscì, nel corso di un solo secolo, a risuscitare una lingua culturalmente quasi morta, a ripristinare le istituzioni letterarie, e a portare la cultura nazionale a un livello europeo. I frequenti apprezzamenti di Teza in questo senso sono molto significativi. Lo stretto legame culturale tra lui e Vrchlický passa, fin dall'inizio della loro corrispondenza, anche per la personalità e l'opera dell'eminente poeta e scrittore boemo Karel Jaromír Erben (1811—1870). Ambedue i letterati sono d'accordo nel considerarlo un fenomeno letterario importante nel quadro della cultura europea dell'Ottocento. Non soltanto Vrchlický, ma anche Teza spesso si occupa nei suoi saggi di Erben, il quale veniva da lui considerato un importante modello di poeta. Nel corso di tutta la sua vita Teza traduce dal ceco anzitutto e prevalentemente le opere di Erben. È probabile che il neoromanticismo di fine secolo, che segnò tutti e due i protagonisti del carteggio, meglio rispecchiasse se stesso nel romanticismo erbeniano, pacato, popolareggiante e mitologico, che non in quello byroniano (tormentato e agitato) di Karel Hynek Mácha (1810—1836), di cui,

infatti, neanche una volta si parla nella corrispondenza tra Vrchlický e Teza.

6. Il fatto che Vrchlický si orientasse, nella sua attività letteraria e culturale, soprattutto verso l'Italia, non è certo casuale. Varie volte, e anche pubblicamente, egli affermò che molte somiglianze tra l'evoluzione sociale e culturale in Italia e la situazione boema nel corso dell'Ottocento erano estremamente istruttive, e che conveniva studiare le lettere italiane anche da questo punto di vista. Nella diffusione della letteratura italiana in Boemia e in Moravia egli giustamente vedeva una delle vie che potevano portare all'innalzamento e al miglioramento della cultura e della letteratura nazionale. Per tutta la sua vita egli si impegnò a fondo per la realizzazione di questa sua visione. Come Teza in Italia in fatto di boemistica, Vrchlický dette un impulso decisivo alla vera fioritura dell'italianistica ceca che si può seguire nel corso di tutto il Novecento fino ai nostri giorni.